

IL GIARDINO D'EUROPA

di ANTONIO CEDERNA

NATURA: DIFESA O DISTRUZIONE

LA PAROLA AGLI ESPERTI

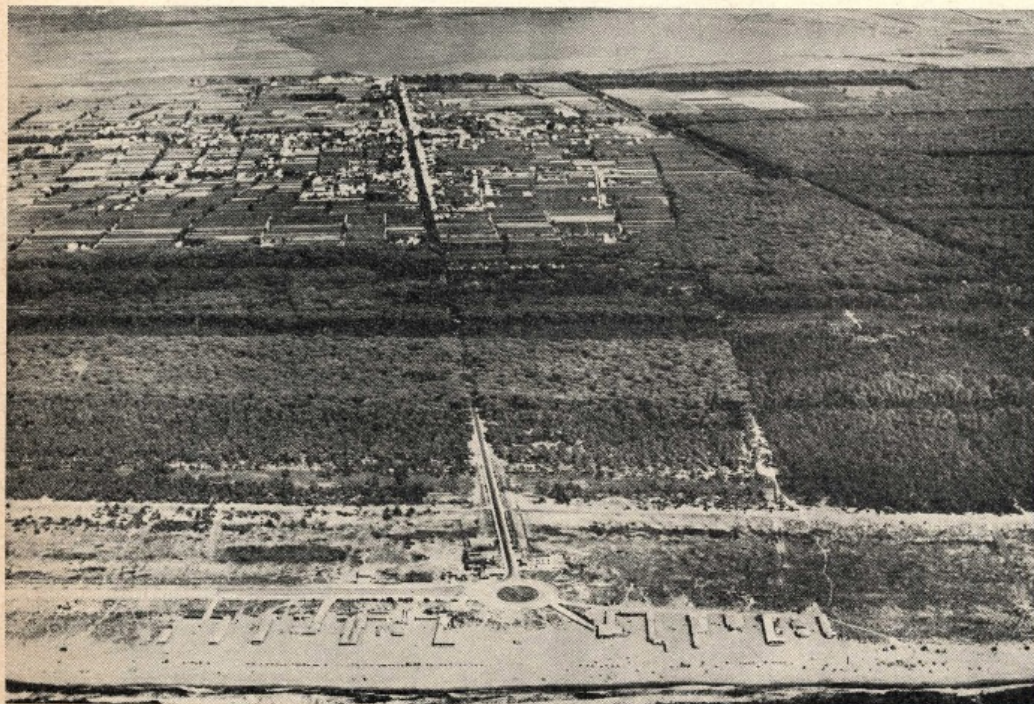
È noto a tutti il pessimo uso che abbiamo fatto di quel patrimonio non inesauribile che sono le nostre coste. Invece di impostarne l'utilizzazione in base a una

ragionevole (e scientifica) considerazione delle diverse esigenze (turistiche, di economia generale, infrastrutturali, urbanistiche, sociali, naturalistiche eccetera), abbiamo cominciato dall'ultimo atto, più facile e sbrigativo: cioè dalla lottizzazione e dall'architettura.

I nostri architetti (intendo quelli «bravi») hanno avuto una straordinaria fiducia nelle facoltà taumaturgiche della loro professione: a ben pochi è passato per la mente che il loro intervento si sarebbe risolto soltanto nella copertura professionale della speculazio-

ne; mentre i cosiddetti operatori turistici non hanno pensato che la somma di tante lottizzazioni, tutte impostate sul massimo profitto, avrebbe avuto soltanto come risultato la trasformazione delle coste in sguaiate, squallide, congestionate, ininterrotte periferie.

(È, a questo proposito, sintomatico il caso dei cento e più chilometri di coste della Gallura in Sardegna; è stato calcolato che, se si realizzeranno tutti i progetti in corso da parte dei privati, si arriverà a 170.000 posti letto, quando lo stesso Piano Quinquennale della Regione, nei suoi studi, calcola in 24.000 al massimo i posti letto da realizzare, se non si vuole distrug-



Nella foto a lato: una veduta della più grande e unitaria plaga forestale costiera d'Italia, quella costituita dalla Macchia Lucchese (a sinistra) e dalla Macchia di Migliarino (a destra). In primo piano, si estende la spiaggia di Torre del Lago. L'intero comprensorio (inclusa la tenuta di San Rossore) dovrebbe essere trasformato in parco nazionale (e una proposta di legge in tal senso giace da tempo in Parlamento). Ma oltre 2000 ettari della pineta di Migliarino sono già minacciati di lottizzazione (Fotocielo; da *Le Vie d'Italia* n. 4 del 1963).

gere interamente il prestigio naturale dei luoghi).

La conservazione della natura è (dovrebbe essere), ovviamente, una delle esigenze primarie della sistemazione delle coste. Da qualche tempo i naturalisti, geologi, botanici, zoologi eccetera, fiochi dopo silenzio, cominciano a fare sentire la loro voce, cominciano ad essere interpellati dalle amministrazioni: su iniziativa dell'università di Venezia stanno raccogliendo la documentazione per redigere il « libro bianco » della distruzione della natura in Italia, gli esperti del Consiglio nazionale delle ricerche stendono gli elenchi delle zone costiere da difendere da ogni intervento umano, naturalisti lavorano nei gruppi che elaborano i piani dei comprensori nel Mezzogiorno. Sentiamo cosa ha detto il professor A. M. Simonetta, dell'università di Firenze, nel recente convegno sulle coste toscane, promosso dall'amministrazione provinciale di Livorno.

Nell'utilizzazione della macchia costiera, come finora è stata attuata, si rilevano almeno tre errori capitali. La lottizzazione ha distrutto il sottobosco, cosa che rende più difficile la vita agli alberi risparmiati e impossibile l'attecchimento dei semi: il tutto aggravato dai lavori di canalizzazione e drenaggio che abbassano la falda freatica. Si sono create strade immediatamente a ridosso della spiaggia, spiando le dune, rompendo l'unità tra il mare e la natura retrostante: si è eliminata ogni protezione naturale delle pinete dal salmastro, dall'azione di smigliamento delle sabbie portate dal vento. Infine, si sono costruite strade normali alla spiaggia che costituiscono perfette vie di penetrazione per il vento e per i materiali che trasporta. Pertanto, la sistemazione urbanistica delle coste, almeno nel rispetto di alcune elementari esigenze naturalistiche, dovrebbe, in avve-

nire, partire dai seguenti caposaldi: **1** le costruzioni devono essere concentrate a ridosso della fascia forestale costiera, nella zona agricola ad essa retrostante; **2** tutte le strade che toccano la spiaggia devono avere un andamento molto obliquo rispetto alla direzione prevalente dei venti; **3** gli impianti sulla spiaggia devono essere distanziati e separati da tratti di spiaggia naturale di estensione almeno pari, meglio se superiore, a quella degli impianti (che non dovranno costituire fronti superiori ai 2-300 metri). Ci hanno mai pensato gli architetti? Anche per le nostre coste e per i nostri architetti non è mai troppo tardi.

PER UN PUGNO DI DOLLARI

Dal mare ai monti, sempre seguendo il diagramma della febbre intesa a « valorizzare » cioè a distruggere i nostri valori naturali. Infuria da due anni, a Trento e dintorni, la battaglia per il Gruppo del Brenta. Esso rappresenta, scrivono i naturalisti, un esempio singolare di ambiente alpino che unisce le caratteristiche dei gruppi dolomiti alla grandiosità tipica delle Alpi centrali: in esso è custodito un patrimonio di valori naturali ormai scomparsi dal resto della catena alpina (qui vive ancora l'orso bruno). Una serie di rifugi, costruiti nei decenni dalla Società alpinisti trentini e allacciati con sentieri e passaggi attrezzati di grandissimo interesse e facile accesso, permette al turista volenteroso e amante della montagna di compiere bellissime escursioni. La zona è, in parte, destinata a « parco naturale » dal piano urbanistico della provincia di Trento. Neanche a farlo apposta, ora si pensa di costruire un grande impianto funiviario che, partendo da Molveno, giun-

ga nei pressi dei rifugi esistenti nel cuore del Brenta, a quota 2.500 metri. L'iniziativa, con capitali trentino-canadesi, è di un grosso imprenditore locale: il quale tra l'altro, come nulla fosse, ha fatto anche parte quale « consulente » di uno studio promosso dall'amministrazione provinciale. I politici sono naturalmente favorevoli, favorevoli sono gli abitanti di Molveno, che hanno fatto addirittura una « marcia » su Trento il 6 aprile: essi pensano (ma chi può prendersela troppo con loro?) che l'impianto e le successive « valorizzazioni » saranno una manna per l'economia locale, incentivando l'industria turistica, dando lavoro alla mano d'opera, eccetera.

Di parere opposto sono ov-

raggiungere punti panoramici periferici; e che l'unica valorizzazione possibile di questo ambiente naturale alpino, più unico che raro, è la sua conservazione. È facile prevedere, oltre all'inevitabile deturpazione che sarà arrecata dalle pilastrate e dalle stazioni intermedie d'arrivo dei mezzi di salita, che altri impianti seguiranno per lo scatenarsi della concorrenza: l'invasione da parte di un turismo affrettato e non preparato favorirà una degradazione a largo raggio dell'ambiente naturale, provocando l'abbandono da parte dell'alpinista qualificato e lo scadimento del prestigio della montagna, la conquista della quale non avrà richiesto all'uomo nessuna fatica.

Nelle due foto della pagina accanto: Lago di Molveno (Trentino); per gran parte dell'anno le acque vengono usate per impianti idroelettrici (foto Eccher).

Nella foto in basso: Gruppo del Brenta (Trento). Un grosso progetto di impianti funiviari, ed altre equivocate iniziative di "valorizzazione turistica", minacciano l'integrità di un ambiente naturale più unico che raro. È in corso un braccio di ferro tra naturalisti e politici (f. Borzaga).



viamente e giustamente le associazioni di cultura, l'Associazione alpinisti trentini, gli esperti del Museo tridentino di Scienze Naturali, la sezione locale di « Italia Nostra ». Si fa osservare che iniziative del genere vanno caso mai prese a ragion veduta, dopo serie indagini naturalistiche ed ecologiche, e vanno ad ogni modo realizzate solo in zone marginali, così da

Abbiamo ancora una volta a che fare con una « mentalità sopraffattoria nei riguardi della natura » (scrive il direttore del museo tridentino di scienze naturali): mentre il Parco del Brenta andrebbe « frequentato, anzi conquistato, con l'animo disposto al libero colloquio con la natura o, meglio, con il desiderio di ritrovare con umiltà ed educazione quel posto che ci spetta in

essa », e al quale le facilità offerte dalla tecnica ci hanno fatto rinunciare.

La minaccia al Brenta si aggiunge (come osserva Francesco Borzaga di « Italia Nostra ») ad altri fatti deplorabili: la Val di Genova contesa dall'Enel, la rovina del lago di Caldazzo, lo sfruttamento intensivo del monte Bondone, l'accumularsi delle costruzioni a Campiglio, il

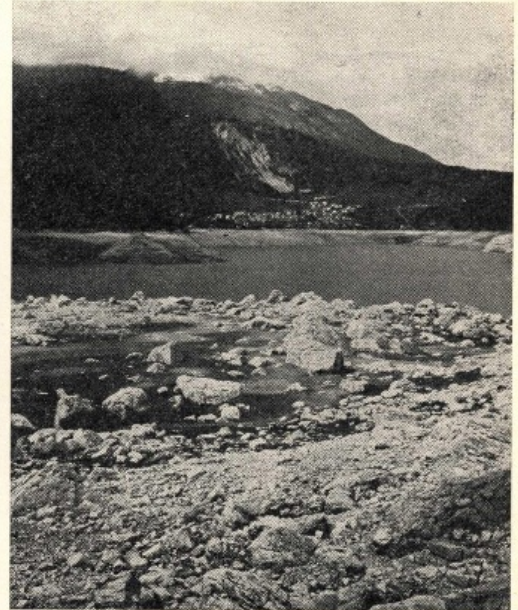


caos e la vergogna dello sviluppo di Trento... Chi vuole saperne di più legga l'opuscolo pubblicato dal Partito Repubblicano, intitolato « Brenta, per un pugno di dollari », raccolta dei principali documenti sulla questione: e scriva la sua adesione all'azione contro la « degradazione funiviario - alberghiera » del Gruppo del Brenta, indirizzando a « Centro Difesa Brenta », Via Belenzani 64, Trento.

ELOGIO ALLE PALUDI

È da tempo all'esame dei governi europei l'elenco di tutte quelle zone paludose che i naturalisti consigliano di conservare, per scopi scientifici, economici, turistici. L'elenco (che va sotto il nome di « Projet Mar ») è stato pubblicato tre anni fa dall'« Union internationale pour la conservation de la nature » (Uicn), con l'appoggio del-

l'Unesco e del Consiglio d'Europa. Esso è stato accompagnato da un appello che mette in guardia i responsabili dei vari paesi dai pericoli delle bonifiche intempestive, in un'epoca come la nostra in cui il problema dei paesi ad alto sviluppo economico non è più quello di incrementare la produzione agricola, ma quello di razionalizzarla. Le paludi ovvero le « zone umide » (si legge in quei testi) sono insostituibili laboratori viventi per il bio-



logo che studia le leggi della natura; sono riserve di risorse ancora poco conosciute che potranno in avvenire diventare essenziali per l'uomo; sono ricovero obbligato per quel grande patrimonio sovranazionale che è rappresentato dagli uccelli migratori; sono riserve d'acqua per un mondo che di acqua ha sempre più bisogno; sono insostituibili valvole di sfogo per i fiumi, e quindi difesa naturale contro alluvioni e allagamenti; sono infine, qua-

lora venissero razionalmente controllate, una grande attrattiva per l'impiego del tempo libero (caccia, pesca, sport acquatici eccetera). Gli esempi dell'Olanda (dove da tempo lo Stato non finanzia più la bonifica di vecchie torbiere), della Svezia (che ha rinunciato al prosciugamento di laghi), l'enorme attrattiva turistica esercitata da alcune grandi aree lacustri e paludose di Inghilterra e di Francia (si pensi per quest'ultima alla Camargue, alle foci del Rodano), sono altrettante prove della necessità, per il mondo moderno, di conservare le superstiti « zone umide ». Nè va dimenticato che negli Stati Uniti sono protetti oltre 300.000 ettari di paludi, e che nel 1961 sono stati stanziati oltre cento miliardi di dollari per la loro conservazione e ampliamento.

È in corso dunque una sistematica « riabilitazione delle paludi ». Gli enti internazionali raccomandano ai singoli governi di iniziare un'opera di propaganda verso l'opinione pubblica, vittima finora, da secoli, di cattiva informazione e di superstizione. Ecco dunque un altro aspetto della difesa della natura, una nuova campagna da intraprendere in Italia: facile prevedere che sarà quanto mai im-



Nella foto a lato: Paludi della Trappola (Grosseto), alla foce dell'Ombrone; è una delle « zone umide » di cui i naturalisti raccomandano la conservazione (foto Bazzoni).

polare. In un Paese come il nostro, dove non si è fatto che retorica sulle bonifiche, dove ancora ettari di muri di uffici pubblici sono affrescati a celebrare buoi che tirano l'aratro, contadini muscolosi che seminano, massaie rurali che emergono dal fango, a difendere le paludi c'è da farsi tirare le pietre.

Ecco un primo elenco di « zone umide » italiane di cui i naturalisti ritengono essenziale la conservazione: laguna veneta, valli del Po in provincia di Rovigo e Ferrara, laghi di Varano e Lesina in provincia di Foggia, lagune di Orbetello e Burano, foci dell'Ombrone, stagni di Oristano. Un più dettagliato e nutrito elenco è stato predisposto dal Consiglio delle Ricerche. I « valorizzatori » a ogni costo, cioè i sopraffattori della natura, possono accomodarsi e prenderne visione.

I PARCHI NAZIONALI IN PARLAMENTO

Tre progetti di legge-quadro e tre-quattro progetti di legge per l'istituzione di nuovi parchi nazionali sono all'esame della Commissione Agricoltura e Foreste della Camera. Dei progetti di legge-quadro, uno (firmato dagli onorevoli Paolo Rossi, La Malfa e altri) è stato redatto da « Italia Nostra », un altro (firmato dagli onorevoli Giolitti, Bertinelli e altri) è stato redatto dai naturalisti del Consiglio nazionale delle ricerche: l'autonomia dell'ente parco dalla burocrazia statale, una razionale delimitazione dei confini, la proprietà pubblica del territorio vincolato, la rigorosa fissazione delle finalità, l'esclusione di opere edilizie e stradali eccetera, questi alcuni dei principi essenziali. Tra i nuovi parchi proposti troviamo: S. Rossore-Migliarino, i Monti dell'Uccellina (cioè quanto resta della Maremma toscana in provincia di Grosseto).



C'è da sperare che la presente legislatura non termini senza che qualche provvedimento concreto sia stato preso, in un settore in cui siamo ultimi al mondo, dopo gli stessi paesi in via di sviluppo. Sono tuttavia note le opposizioni del Ministero Agricoltura e Foreste, che teme di vedersi sot-

tratto un vasto campo di manovre e interessi; e l'opposizione, meno chiara, del Ministero degli Interni, per il quale i parchi nazionali costituiscono forse un attentato all'ordine pubblico. Diceva Roosevelt: « La civiltà di un Paese si giudica anche da come difende i propri parchi nazionali ».

Nella foto in alto: una veduta dei Monti dell'Uccellina, con l'intatta pineta costiera (foto Osio).

Nella foto in basso: Cala di Forno ai piedi dei Monti dell'Uccellina (Grosseto); prossima alla palude della Trappola, questa bellissima area collinare ricoperta di

macchia mediterranea dovrebbe costituire il "Parco nazionale della Maremma" secondo una proposta di legge redatta da "Italia Nostra" (foto Gari).



BUONI PROPOSITI

«La difesa del suolo e la regolazione delle acque richiede una larga partecipazione popolare e quindi domanda a tutti coloro che operano nel campo dell'agricoltura e dell'urbanistica di tenere presente che, in ogni momento — sia quando si dissoda un pascolo o si mette a coltura un seminativo, sia quando si costruisce un'autostrada o quando si sceglie l'area di insediamento di una zona industriale, vi è un problema preliminare da risolvere, che consiste nello stabilire come si protegge il suolo inevitabilmente manomesso. A noi tutti è invece occorso di vedere fabbricati costruiti nella gola dei fiumi, di trovare impianti industriali a ridosso degli argini, di constatare che l'espansione di alcune città era avvenuta proprio in zone minacciate dalle inondazioni» (...).

«Se è vero che la difesa delle nostre città si attua nelle zone collinari e montane, è altrettanto vero però che i cittadini non devono soltanto contribuire con le imposte a fornire i mezzi necessari per la sua attuazione, ma devono anche, come cittadini di un comune, di una provincia, di una regione, non dimenticare che bisogna aderire ai piani urbanistici e saper far tacere una parte dei loro interessi, ancorchè ritenuti legittimi, per evitare danni maggiori» (...).

Bisogna opporsi a un «irrazionale sfruttamento turistico delle zone boschive. Questa tendenza, se non viene controllata, porterebbe nel tempo a conseguenze disastrose per lo stesso equilibrio naturale necessario alla vita della foresta, principale motivo di attrattiva turistica. La spinta che viene alla creazione di parchi naturali dalle malsane condizioni di vita delle popolazioni urbane, deve essere coordinata con la protezione del suolo; in modo che questi parchi naturali (chiamati anche parchi comprensoriali, o territo-

Pare strano, ma questo sta per succedere. I musei di Roma crollano o sono chiusi al pubblico o non trovano una sede adeguata: i magazzini rigurgitano di materiale non catalogato, uffici e laboratori invadono le sale destinate all'esposizione; i grandi ambienti archeologici deperiscono ogni giorno di più e sono tagliati in ogni senso dal traffico. «Si sono rotti i rapporti organici tra musei, biblioteche, archivi, università, accademie: a Roma lo stesso esercizio della cultura sta per essere irrimediabilmente compromesso»: questo, in sintesi, il parere degli esperti (l'archeologo Andrea Carandini, gli storici dell'arte Federico Zeri e Giuliano Briganti) che hanno illustrato la situazione nel convegno di «Italia Nostra» al Ridotto dell'Eliseo del 18 maggio.

musei dello stato

Decine di sale del Museo delle Terme sono chiuse da anni (sono chiuse quelle della famosa collezione Ludovisi, quelle con gli affreschi della Villa di Livia, quelle con le pitture murali e gli stucchi della Farnesina eccetera), i magazzini rigurgitano di oggetti, i

riali, boschi-parco o soltanto polmoni verdi), invece di compromettere le aree boscate più belle, servano a conservarle dove esistono e a formarne di nuove, con sicuro vantaggio per la difesa del suolo».

Queste alcune frasi dell'ex-ministro Giuseppe Medici, nella relazione da lui letta il 20 maggio al congresso dell'Associazione bonifiche e irrigazioni. Pensieri ragionevoli, buoni propositi: c'è però da chiedersi dove è stato in tutti questi anni, e come mai, quand'era ministro della Pubblica Istruzione, si era accinto a liquidare, con l'aiuto dell'architetto Luigi Moretti, quello che avrebbe dovuto essere il grande parco naturale dell'Appia Antica.

ROMA SENZA MUSEI?

laboratori sono in locali di fortuna. Il Museo etrusco di Villa Giulia, sistemato anni fa in modo pretenzioso e antiscientifico, non ha più spazio: 2.000 corredi di tombe di Veio sono nei magazzini. I 1.700 dipinti della Galleria Nazionale sono divisi tra le sale sovraffollate di palazzo Corsini e palazzo Barberini: questo è stato acquistato dallo Stato proprio per ospitare la Galleria Nazionale, e invece ci si è annidato il misterioso «Ente Premi Roma», e continua a essere parzialmente occupato dal Circolo delle Forze Armate. Non si riesce a trasferire a Palazzo Venezia il museo artistico-industriale e altre importanti collezioni, perchè occupato, insieme al palazzetto, da enti e istituti che non c'entrano, e perchè i grandi saloni sono destinati a mostre temporanee, che invece dovrebbero essere ospitate nel palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale.

musei comunali

È chiuso, perchè crolla, il bolso edificio littorio che ospita, all'Eur, il Museo della Civiltà romana: esiste solo sulla guida del Touring il Museo delle Mura a Porta San Sebastiano, l'Antiquarium sul Celio è crollato da tempo. Un vero scandalo sono le gallerie private Torlonia, quella di Villa Albani (150 statue, 176 teste e ritratti, 161 rilievi) e quella di via della Lungara (600 pezzi antichi, uno dei più importanti musei di trattistica antica del mondo): praticamente inaccessibili al pubblico, e praticamente sottratte a ogni controllo.

Non c'è mai stato un piano organico dei musei romani. Anche oggi assistiamo all'assurdo allontanamento dei musei dal centro storico all'Eur (Civiltà Romana, museo preistorico Pigorini, museo dell'alto Medio Evo), mentre è in atto il movimento contrario che porta gli incartamenti al centro (la direzione generale antichi-

tà e belle arti sta per affittare un edificio in via del Babuino). Lo Stato spende da anni decine di milioni l'anno per affittare locali, mentre avrebbe potuto con la stessa spesa acquistare edifici per i musei (e invece ha lasciato alienare al Brasile il palazzo Pamphilj in piazza Navona); arcaici ordinamenti sottopongono i beni culturali di Roma a un intrico di competenze (lo stesso monumento, come il tempio di Venere e Roma, è per metà dello Stato e per metà del Comune; non si sa da chi dipenda la Colonna Antonina); e intanto lo Istituto centrale del Restauro sta per essere sfrattato e non sa dove andare.

La soluzione del problema è anche, dunque, una questione urbanistica. Occorre

restituire al centro storico la sua funzione storica e culturale: o anche il centro di Roma sarà composto da indecorose bicoche, come sostiene l'avventato architetto col quale abbiamo polemizzato sul numero scorso di questa rivista? Intanto sessanta storici dell'arte hanno inviato una protesta al Presidente del Consiglio sull'«intollerabile» situazione dei musei di Roma: poichè nessuno ha risposto, ne è stata mandata un'altra al termine del convegno, nella quale si invitano i responsabili a avviare qualche progetto concreto, che sollevi Roma da questa condizione di sottosviluppo culturale, anche in vista del faticoso prossimo centenario di Roma capitale (1970).

COMICA FINALE

A proposito del centenario di Roma capitale, la rivista «Concretezza», del ministro Andreotti, ha chiesto ad alcune personalità suggerimenti circa il modo in cui possa essere degnamente commemorato: tenendo presente che dovrà trattarsi non di «costose esibizioni temporanee, ma di qualcosa di permanente e concreto che serva alla pubblica utilità». Molto bene. Vediamo, tanto per divertirvi, cosa propone l'ingegner Giuseppe Fiorentini, presidente dell'Unione Industriali del Lazio.

Si dovrebbe costruire («per non restare prigionieri del passato») una «gigantesca torre di 200 metri d'altezza», da collocare «nelle zone alberate presso Porta Pia», munita in cima di «un capace osservatorio» da dove si spazierebbe, oltre che sulla «vista classica della valle fatale (!) del Tevere», su tutta «la città nuova da Porta Pia a Monte Sacro» (figuratevi che bellezza).

Un faro, naturalmente, dovrebbe «spingere il suo raggio luminoso da 30 km

di portata», apparendo anche ai «viaggiatori dell'Autostrada, nonché ai naviganti nel mare del Lazio». Ai piedi della torre, «cento colonne di travertino formerebbero un cerchio» (ardito simbolo dei cento anni di unità); su ognuna di esse sarebbe scolpito «il nome del corrispondente "man of the year"», scelto tra gli abitanti della città maggiormente emersi, papi, re, politici, scienziati, eroi militari e civili, artisti, professionisti celebri che si siano resi benemeriti della città»...

Mettendo insieme tutte le proposte avanzate in questo secolo per la commemorazione di anni santi, cinquantenni dell'unità, esposizioni universali, decennali littori, anniversari danteschi, eccetera, si potrebbe mettere insieme uno scemenzaio delizioso. Ad ogni modo, con una Unione Industriali così brillantemente orientata, si capisce assai bene perchè il livello economico, industriale e edilizio di Roma è quello che è.

Antonio Cederna